

La felpa blu

Ricordo bene il giorno in cui varcai per la prima volta la soglia di quell'edificio. Lo guardavo impietrita dal marciapiede e già dall'esterno mi incuteva un po' di timore, con le sue massicce pareti rosate e il grande portone in legno. Non appena raccolsi il coraggio sufficiente ad entrare, mi ritrovai in uno spazioso atrio dall'alto soffitto. La quantità incredibile di porte e corridoi che scorgevo ovunque orientassi lo sguardo mi fece sentire persa. Se aggiungiamo il fatto che il senso dell'orientamento non è mai stato il mio forte, possiamo anche dire che venni praticamente avvolta dal panico. Non avevo la benché minima idea di come avrei fatto a trovare la sala in cui si sarebbe svolto l'incontro. Feci un lungo respiro mentre osservavo la grande scalinata di fronte a me.

Girovagai per un po' prima di raggiungere Sala Goldoni e abbandonarmi finalmente su una delle sue sedie in tessuto verde, stremata. Mentre il corpo si rilassava, il panico lasciava spazio alla lucidità. Un forte desiderio si stava impadronendo di me e non accennava a lasciarmi andare. Per tutta la presentazione la mia mente rimase interamente occupata da un solo pensiero, mentre il mio sguardo si fissava con calma sulle immagini affrescate del soffitto, sui pomelli dorati delle sedie, sugli specchi appesi alle pareti laterali. Quel posto era meraviglioso e io decisi che non volevo perdermici mai più. Impresa per niente facile data la vastità dell'edificio e la mia drammatica propensione a smarrirmi, ma dovevo tentare.

Sapevo che per riuscire a dominare Palazzo Gallenga in maniera completa avrei dovuto trascorrerci dentro più tempo possibile. Per prima cosa, mi iscrissi all'Università per Stranieri di Perugia, di cui il Palazzo è la sede centrale. Mi parve una mossa intelligente, finché non scoprii che tutte le mie lezioni si sarebbero svolte da un'altra parte. Il Campus Universitario si trova a poche centinaia di metri dalla sede e, all'inizio, anche le sue tre palazzine con svariati piani e aule mi diedero non poche difficoltà. Però, dopo alcune settimane, già camminavo a testa alta ovunque andassi: a lezione, a mensa, in biblioteca, in segreteria. Ero sempre la capogruppo della mia classe, che guidavo da un'aula all'altra come una valorosa condottiera. Davo indicazioni senza difficoltà ai nuovi iscritti e agli studenti internazionali. Ovunque mi trovassi, ero in grado di dirigermi con sicurezza verso la macchinetta del caffè più vicina oppure, all'occorrenza, verso il bar. Insomma, dopo poco la mia volontà tornò ad essere interamente rivolta a Palazzo Gallenga.

Cominciai a recarmici sempre più spesso. Nelle ore di pausa fra una lezione e l'altra percorrevo i suoi corridoi, osservando ogni minimo dettaglio. Il mio sguardo non era mai sazio e scopriva ogni giorno qualcosa di nuovo. Spesso si fissava sulle porte nel vano tentativo di trapassarle e conoscere tutto ciò che nascondevano. Purtroppo, ero ben consapevole che molti accessi mi erano negati e questo mi scoraggiava. La soluzione al mio problema era proprio sotto al mio naso e io non riuscivo a vederla. Quando finalmente distolsi l'attenzione dall'edificio e cominciai a leggere i manifesti disseminati fra i suoi corridoi, un'ondata di euforia s'impadronì di me. C'era una quantità incredibile di eventi organizzati dall'Università, grazie ai quali avrei potuto esplorarla liberamente. Trascorsi così il primo anno e mezzo fra concerti, proiezioni di

film, mostre, conferenze, seminari e incontri, cercando di non lasciarmi sfuggire neanche un'occasione. Col tempo arrivai a conoscere gran parte degli ambienti del Palazzo, ma non ero soddisfatta.

Mi restava ancora molto da esplorare e il tempo a mia disposizione andava esaurendosi. Soprattutto, mi preoccupavano tutti quegli uffici che non sapevo proprio come fare a raggiungere. Poi, ancora una volta, la soluzione era lì a portata di mano: il bando per la collaborazione studentesca. La possibilità di collaborare con l'Università per molte ore, fianco a fianco con il suo personale, era la mia ultima occasione. Sapevo che avrei lasciato la città subito dopo la discussione della mia tesi, e quel giorno si stava avvicinando. Non riuscii a trattenere un gridolino di gioia quando uscì la graduatoria del bando e scoprii di essere rientrata per un pelo fra i vincitori. Tutte le porte che fino ad allora non ero autorizzata ad aprire, finalmente si spalancarono. Per la prima volta vedevo il mio obiettivo come veramente raggiungibile.

Per tutto il periodo della collaborazione nessuno riuscì mai a tenermi ferma sulla sedia per più di un'ora. Ogni volta che c'era bisogno di consegnare dei documenti in qualche ufficio, di accompagnare gli studenti stranieri durante la visita del Palazzo o ritirare delle locandine per affiggerle nelle bacheche dell'Università, ero sempre la prima a propormi. A quel periodo risale anche il mio approfondito studio delle piccole stanze all'ultimo piano, della meravigliosa terrazza panoramica e della caffetteria. Scoprii inoltre che ogni persona che incontravo poteva regalarmi un piccolo pezzo della sua particolare esperienza all'interno del Palazzo, e questo contribuiva a dargli nuova vita e colore. Non era più solo l'edificio ad interessarmi, ma i percorsi di tutte le persone al suo interno, le loro abitudini, i loro movimenti. Così, arrivata alla fine della collaborazione, mi muovevo dentro Palazzo Gallenga con una sicurezza incredibile. Ogni corridoio, ogni aula, ogni laboratorio, ogni ufficio non aveva più segreti per me. Conoscevo i dipendenti dell'Università e salutavo gli studenti che incrociavo. La mia missione era compiuta.

L'ultimo giorno di lavoro espressi ai miei colleghi il desiderio di portare con me un ricordo di quell'Università che mi aveva accolta per quasi due anni e mezzo. Una di loro, uscendo a passo svelto dall'ufficio, mi fece cenno di seguirla. Le corsi dietro mentre saliva le scale per entrare nella Sala del Vecchio Caffè. Girò a destra lasciandosi il grande tavolo di legno alle spalle e continuò a camminare. Non riuscivo proprio a capire dove mi stesse portando. Fece un altro quarto di giro verso destra e si fermò davanti ad una parete verde pastello. Con l'avambraccio fece forza contro il muro, sotto al mio sguardo perplesso. Lentamente, una porta nascosta si aprì su una scala a chiocciola semibuia. Mi guardò sorridente prima di farmi strada in quel cunicolo, la cui esistenza mi era sempre sfuggita. La scoperta mi sconvolse a tal punto che il mio cervello si spense, finché non riiemersi da quella stessa porta stringendo fra le braccia una felpa blu, che faceva risaltare ancora di più il pallore del mio viso. Tutti mi chiesero se stessi bene mentre li ringraziavo, li salutavo e barcollavo fuori dall'edificio, consapevole del fatto che in realtà avevo fallito. Quella sensazione di smarrimento e senso di inadeguatezza che aveva marcato il mio primo ingresso dentro Palazzo Gallenga, mi stava accompagnando anche nel giorno in cui lo salutavo.

Mentre percorrevo la strada panoramica in direzione del centro città, mi fermai ancora una volta a guardare da lontano lo sconfinato edificio. Come quella prima volta in Sala Goldoni, lentamente il panico mi abbandonò, concedendomi una visione più limpida delle cose. Mi scoprii ad osservare il Palazzo con occhi

diversi, occhi più maturi, che accettano l'imperfezione della propria visione senza temerla. Occhi che anzi apprezzano questa incompletezza, questo fallimento che permette loro di continuare a conoscere. Se avessi abbandonato Palazzo Gallenga con la certezza di non avere più niente da scoprire al suo interno, che motivo avrei avuto per desiderare di tornarci?

Gli occhi con cui quel pomeriggio di metà novembre guardai Palazzo Gallenga sono gli stessi con cui, da allora, ho iniziato a guardare ogni cosa.